

Elis Deghenghi Olujic

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli

Preliminary communication

I percorsi istriani di Paolo Rumiz

Il saggio lumeggia gli aspetti più caratteristici della narrativa di viaggio di Paolo Rumiz, scrittore e giornalista triestino, autore di *reportages* giornalistici sui viaggi compiuti per lavoro o per passione, pubblicati prima a puntate sulle pagine de «Il Piccolo» e de «la Repubblica» e successivamente anche in volume, per lo più dalla Casa Editrice Feltrinelli di Milano. Nello specifico, il saggio esamina due lavori di Rumiz che narrano dei suoi viaggi in Istria (Croazia), *La strada degli* : *ulivi. A piedi da Trieste a Capo Promontore* (2011) e *La via della Bora. A piedi da Trieste a Cherso* (2012). Entrambe le opere sono state pubblicate in volume nella «Biblioteca del Piccolo». *A piedi* è la versione per ragazzi de *La strada degli ulivi. Da Trieste a capo Promontore. A piedi* (2012) è un agile testo per l'infanzia che Rumiz, seguendo il suggerimento dell'amico Francesco Tullio Altan, ha scritto con lo spirito e la curiosità tipici di un bambino.

PAROLE CHIAVE:

Paolo Rumiz, letteratura odepórica, Istria, confini culturali, viaggio a piedi

Molte cose cadono, quando si viaggia; certezze, valori, sentimenti, aspettative che si perdono per strada - la strada è una dura, ma anche buona maestra.

(Claudio Magris, *Prefazione a L'infinito viaggiare*)

Cenni introduttivi

La frase posta in esercizio è tratta dalla *Prefazione* scritta da Claudio Magris per *L'infinito viaggiare*, un'opera tra le più significative del suo itinerario letterario, una raccolta di brani dal respiro breve nei quali lo scrittore e saggista narra le riflessioni scaturite dalle sue molteplici esperienze di viaggio. La *Prefazione* magrisiana è un lungo saggio sul profondo significato del viaggiare e sulla necessità di dare consistenza a

quegli appunti annotati nel taccuino in modo frettoloso nel momento in cui il viaggio si compie. La lettura dell'esautivo scritto ha rafforzato in chi scrive la convinzione che il viaggio è un atto di ricerca, ed è anche un momento di pausa e di fuga dalle infinite seccature che contraddistinguono la nostra quotidianità. Ma il viaggio, specie se lo si compie in solitudine, è soprattutto un'occasione per fare i conti con sé stessi. Durante il viaggio, difatti, secondo Magris, «ignoti fra gente ignota, si impara in senso forte a essere Nessuno, si capisce concretamente di essere Nessuno».¹ Chi viaggia è sempre «un randagio, uno straniero, un ospite», che deve affrontare il viaggio con umiltà. Solo così, se considerato con questa disposizione d'animo, dopo un momento di normale spaesamento, il luogo visitato diventa «quasi fisicamente una parte o un prolungamento della propria persona».² La lettura del testo introduttivo a *L'infinito viaggiare* è stato illuminante per intendere il significato del viaggio, ma anche il senso della scrittura. Perché, come viaggiare, «scrivere significa smontare, riassetare, ricombinare»,³ significa adeguare lo stile all'andatura, ossia al cammino che ha un suo ritmo, specialmente quando il viaggio lo si compie nella maniera più antica e naturale, a piedi.

I più grandi pensatori di tutti i tempi hanno descritto l'uomo come un viaggiatore, l'*homo viator*. Le tante forme del viaggio hanno un solo scopo che le muove, ossia una tensione inesausta a cercare il senso della propria appartenenza, tra desiderio di stabilità da una parte e sollecitazione al confronto dall'altra. Ci sono scrittori che, come Magris, consapevoli del valore del viaggiare quanto della necessità del sostare, hanno fatto del viaggio la passione di una vita: molte sue opere, difatti, sono costruite su trame che prendono spunto dai viaggi effettuati per presentare i suoi libri o per libera scelta, sull'onda della curiosità e del bisogno di conoscere. E ci sono giornalisti che viaggiando, spinti dal desiderio di vedere e di apprendere, hanno fatto continue scoperte sul mondo, sulla storia, sulla politica e su sé stessi, prendendo nota di quello che vedevano senza pregiudizi e senza preconcetti, ritenendo che la cosa più importante non fosse il viaggio in sé, ma gli incontri che si fanno, l'ascolto non antagonista delle persone. È questo il caso di Paolo Rumiz (Trieste, 1947), giornalista

¹ CLAUDIO MAGRIS, *Prefazione a L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2017, p. X.

² *Ibid.*

³ *Ivi*, p. XV.

errante, inviato speciale de «Il Piccolo» di Trieste e firma tra le più brillanti di «la Repubblica». Per gli incroci su cui sono fondate le sue origini familiari, Rumiz si definisce “un bastardo di frontiera”. Difatti, il giornalista/ narratore, «esperto del tema delle Heimat e delle identità in Italia e in Europa» secondo la dicitura dell’editore Feltrinelli, non ha esitato già in una delle sue prime prove in volume a individuare nell’impurità delle proprie radici la possibilità di una insolente libertà viatoria, ma anche di uno sguardo più attento e lucido sul presente. Difatti, in *È Oriente*, nel brano intitolato significativamente *Il frico e la jota. Il profondo Nordest in bici*, Rumiz esibisce nel titolo le sue origini citando i due piatti identitari, friulano e triestino, che evocano l’origine dei genitori, e dichiara:

Ho frequentato taverne serbe, montagne austriache e coste della Terronia. Mi arrampico sui monti della Carnia, batto sentieri siciliani e vado in bici lungo la Sava. [...] Come impuro nelle radici e nella cultura [...] In ognuno di questi luoghi mi trovo splendidamente.⁴

Appassionato di viaggi lenti e consapevoli, effettuati per lo più a piedi o con mezzi di trasporto tra i più disparati ed eccentrici, indagatore delle terre di confine e di luoghi dimenticati, Rumiz ha percorso itinerari trascurati dal turismo di massa. Costituzionalmente ostile alle semplificazioni, non sopporta le chiusure etniche, gli steccati e le barriere. Per lui viaggiare significa allargare la propria Heimat, e il viaggiare diventa un tutt’uno col narrare e col vivere. Del suo girovagare, animato da ideali minimi e chiari, e degli incontri che ne sono derivati con un mondo di personaggi autentici e di luoghi strani e meravigliosi, ha dato testimonianza in numerosi libri con uno stile asciutto e fotografico, che tende sempre a restituire con immediatezza e semplicità il vissuto. Citiamo alcuni titoli, pubblicati per lo più dalla Casa Editrice Feltrinelli di Milano: *È Oriente* (2003), *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia* (2003), *La rotta per Lepanto* (2004), *Gerusalemme perduta*, scritto con Monika Bulaj (2005), *La leggenda dei monti naviganti* (2007), *Tre uomini in bicicletta* (2008), scritto con Francesco Tullio Altan, *L’Italia in seconda classe* (2009), *Trans Europa Express* (2012), *Morimondo* (2013), *Come cavalli che dormono in piedi* (2014), *La cotogna di Istanbul. Ballata*

⁴ PAOLO RUMIZ, *Il frico e la jota. Il profondo Nordest in bici*, in *È Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 164-165.

per tre uomini e una donna (2015), *Il Ciclope* (2015), *Appia* (2016), *La Regina del Silenzio* (2017). Per i suoi servizi dalla Bosnia nel 1993 è stato insignito del Premio Hemingway, mentre nel 1994 ha ottenuto il Premio Max David come migliore inviato italiano dell'anno. Ha ottenuto, inoltre, il Premio giornalistico Marco Luchetta nel 2003, il Premio Stresa per la Narrativa nel 2007, il Premio Chatwin-camminando per il mondo nel 2007, riconoscimento, questo, dedicato alla memoria di Bruce Chatwin, lo scrittore inglese che ha reinventato la letteratura di viaggio, e nel 2012 il Premio Lawrence per il giornalismo. Nel 2014 ha viaggiato per tutti i fronti della Prima Guerra mondiale, e insieme al regista Alessandro Scillitani ha realizzato dieci documentari che mettono in relazione l'Europa di oggi con quella di cent'anni fa. Per questo lavoro su iniziativa del Presidente della Repubblica Italiana ha ricevuto l'onorificenza di Commendatore. Con le opere citate, che sono la trasposizione in volume dei *reportages* scritti come giornalista e inviato speciale, Rumiz mostra quale portata abbia il giornalismo di qualità, quel giornalismo d'inchiesta che si basa su indicazioni attendibili e che è imparentato con la letteratura. Non luoghi comuni né note di colore, dunque, ma conoscenza diretta dei fatti, supportata da notizie precise inserite in una minuziosa e puntuale descrizione del contesto nel quale anche la singola storia si colloca mirabilmente per illuminarlo meglio.

Se considerate nell'ambito del genere odepórico, le pagine di Rumiz sono dei *reportages narrativi*⁵ in quanto esse si configurano «come una

⁵ Il *reportage narrativo* è un genere ibrido nato nell'ambito della letteratura odepórica all'inizio dello scorso secolo. È una terra di confine tra giornalismo e letteratura, che analizza fenomeni sociali contemporanei e descrive luoghi, paesaggi e personaggi con uno stile eminentemente letterario. Figlio del *reportage giornalistico*, affonda le sue origini nella letteratura di viaggio e nella cronaca per la costante presenza di descrizioni e notizie sugli aspetti sociali e storico-culturali dei luoghi visitati e delle persone in essi incontrate. Il *reportage narrativo* ha lanciato la nuova figura di un giornalista che riesce a utilizzare le contaminazioni possibili tra divulgazione, intrattenimento letterario e informazione. A fare da sfondo è sempre il viaggio, e lo stile è sempre vivace e personale, il ritmo è per molti aspetti simile all'oralità, in quanto la scrittura contiene tracce di immediatezza. Il *reportage narrativo* ha il pregio, a differenza di altri generi letterari, di essere sempre al passo con la contemporaneità e di rispondere alle esigenze di un'epoca sempre più legata alla velocità e all'istantaneità, senza tuttavia che questo ne infici la qualità letteraria. Pur nascendo come oggetto con istanze di "cronaca" a puntate, il *reportage narrativo* in generale ha la tendenza a diventare, successivamente, un libro vero e proprio e ad inserirsi nei circuiti di distribuzione di una casa editrice. È questo il caso degli scritti inerenti ai

“formazione di compromesso” tra l’istanza descrittiva, che impone di raffigurare un mondo, e una tendenza narrativa, per cui il racconto del viaggio richiede il ricorso ad adeguate tecniche letterarie». ⁶ Difatti, i suoi scritti sono vere e proprie narrazioni a carattere letterario nelle quali il viaggio cessa di legittimare e rinforzare con la testimonianza autoptica la riflessione giornalistica e diventa, invece, l’oggetto principale del racconto. Nella prosa molto semplice, chiara e scorrevole, che subisce a tratti accelerazioni cinematografiche che impediscono la delineazione di un grande affresco unitario, si riscontra un personalissimo gusto per la metafora, specchio di una vivida immaginazione metamorfica, un gusto associato a una scrittura dal ritmo sincopato che non conosce pause,pregna com’è di descrizioni all’osso, di frasi “bonsai” di tre o quattro parole, di rimandi storici a vicende e personaggi spesso sconosciuti. La scrittura di Paolo Rumiz non si limita, dunque, ad una semplice descrizione cronachistica della realtà, ma è costituita anche da una forma di narrazione. Nei suoi *reportages narrativi* i luoghi raccontati non sono neutri, meri cataloghi di elementi che costituiscono il paesaggio, ma sono rappresentati in virtù di un percorso di viaggio, e perciò narrativo. Perché, seppur apparentemente libero da ogni vincolo strutturale, il *reportage narrativo* ne ha uno da cui non può prescindere, il percorso di viaggio: «il reportage narrativo [...] deve rispettare la strada. [...] Scrivere un reportage per uno scrittore vuol dire rinunciare alle sue prerogative per affidarsi alla strada, al bivio, all’incontro casuale, assoggettando la scrittura ad un percorso che ci si impegna a rispettare ed anche alla prospettiva che la strada delimita». ⁷ In linea di massima, l’autore deve seguire un percorso anche all’interno della sua scrittura, non solo per essere più chiaro al lettore, ma anche per una ragione pratica: «il mondo esterno

viaggi di Paolo Rumiz, prima pubblicati a puntate in importanti testate giornalistiche e poi raccolti in volume, editi quasi esclusivamente dalla Feltrinelli di Milano. Naturalmente la “forma libro” conferisce a questi scritti un valore aggiunto e un diverso significato. Inoltre, in volume è possibile dare una continuità narrativa a ciascuna puntata.

⁶ RICCIARDA RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola, 2012, p. 19.

⁷ ROBERTO BARONTI MARCHIÒ, *Journey without maps: il reportage narrativo*, in *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, Atti del Convegno, 9-10 dicembre 1999, a cura di NICOLA BOTTIGLIERI, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2001, p. 54.

del viaggio non esiste senza la mente del viaggiatore che lo percepisce».⁸ Senza un preciso ordine mentale dell'autore non può essere chiaro sulla pagina l'ordine degli eventi e dei luoghi visitati e descritti. Ma i resoconti di viaggio di Rumiz sono *reportages narrativi* anche in virtù del fatto che egli inserisce nei suoi percorsi di viaggio riflessioni, narrazioni esterne a quella del viaggio, che corroborano quanto l'autore vuole trasmettere con quello specifico scritto.

Il primo viaggio in terra istriana

Nell'elenco delle opere di Rumiz sopra citate, sono stati volutamente omessi due titoli, che di seguito sono argomento di analisi in questo intervento. Entrambe le opere raccontano di un'esperienza di viaggio a piedi nella stessa terra: l'Istria, «una terra dolcissima e terribile», un universo meraviglioso verso il quale Rumiz mostra grande rispetto, «rispetto per un mondo unico, complesso e certo non semplificabile, troppo spesso dimenticato ma anche deformato. Dalla politica, dall'ignoranza e persino dalla nostalgia».⁹ Il primo viaggio in terra istriana Rumiz lo ha affrontato

⁸ *Ibid.*

⁹ PAOLO RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume: appunti di viaggio tra Balcani e il Mediterraneo*, in *Preludio mediterraneo, una grappa e una valigia di cartone*, Trieste, OTE Spa - MGS PRESS Sas, 1994, p. 11. L'opera nasce dalla consapevolezza che l'Istria è uno spazio multietnico che nel corso della storia è stato spesso violentato. Proprio per questo motivo, per Rumiz l'Istria ha in sé i numeri per diventare uno spazio esemplare di convivenza e un modello per l'Europa. Il riconoscimento pieno delle autoctonie può diventare, secondo Rumiz, elemento di forza, anziché di debolezza, delle diverse sovranità statali. L'opera, che si compone di quattordici itinerari/tappe, si avvale di una pregnante prefazione di FULVIO TOMIZZA (1935-1999), che per anni ha elaborato le vicende tormentate e aspre della sua terra, volgendole a beneficio del dialogo fra i popoli e le culture. Con modestia pari alla tenacia, Tomizza s'impegnò a riscattare la storia e la gente istriana. Muovendo dalla sua appartenenza locale guidava a riflettere sull'universalità della mescolanza. Della sua terra d'origine, dell'Istria, faceva il mondo. Nella prefazione, intitolata *Le mille Istrie di Paolo Rumiz*, a p. 8 Tomizza scrive: «Le qualità e le componenti caratteriali del Rumiz vengono confermate da questa sua più recente fatica: un viaggio in Istria tanto immediato, agevole, cosa da week-end, quanto insidioso e tutto in salita. Ma è lo stesso giornalista a rendersene conto nell'atto di compierlo con animo sgombro, «senza ricordi nella valigia», e giudicarsi perciò inadeguato al compito. È stato invece un modo dimesso di porsi in strada, per non interporre sentimenti e punti di vista personali in un piccolo universo lacerato da priorità fin troppo conclamate». Dell'opera di Rumiz qui citata ha scritto anche

nel settembre del 2011. È stato un viaggio a piedi che in sette giorni lo ha portato da Trieste, letteralmente dall'uscio di casa, fino all'estrema punta meridionale della penisola istriana, a Promontore (Premantura). Un vecchio sogno che si compiva. Le tappe della traversata compiuta da Rumiz da un capo all'altro della penisola istriana sono state pubblicate puntualmente su «Il Piccolo» di Trieste dal 21 al 28 settembre del 2011. Nello stesso anno il resoconto del viaggio è stato pubblicato in volume nella “Biblioteca del Piccolo” con il titolo *La strada degli ulivi. A piedi da Trieste a Capo Promontore*. Corredato da una guida escursionistica e da cartografie e indicazioni fornite dalla sezione XXX Ottobre di Trieste del Club Alpino Italiano, il libro è stato offerto in omaggio ai lettori del quotidiano il 28 dicembre del 2011.

La traversata a piedi di oltre cento chilometri da Trieste a Capo Promontore va letta non come un'impresa eccezionale, Rumiz stesso lo puntualizza nella *Nota introduttiva* del volume pubblicato dal «Piccolo», bensì quale racconto di una (ri)scoperta, sia per il percorso scelto (l'Istria interna e non l'affollatissima costa, per cui si toccano Montona, Antignana, Canfanaro, Valle), sia per il racconto in sé, omaggio alla terra istriana che grazie alla penna di Rumiz diventa esperienza di un'epica quotidiana, dove contano un incontro, uno scambio di battute, sensazioni ed emozioni suggerite da scenari magnifici. Il «nostro pellegrino», puntualizza nella *Prefazione* Paolo Possamai, direttore de «Il Piccolo», «non ha voluto percorrere le vie frequentate della costa che i triestini e i giuliani affollano d'estate (e per questo s'illudono di conoscere l'Istria). Rumiz ha scelto percorsi interni, abbandonati da tutti, marginali e laterali rispetto ai flussi migratori estivi e perlopiù ignoti agli stessi istriani di costa».¹⁰ Nell'Istria interna, terragna e selvaggia, semi deserta e magnifica nei paesaggi, tra greggi, osterie e paesi intatti nella loro rustica bellezza, il viandante ci accompagna a riannodare i fili della Storia. È la terra che al viandante si rivela e si confida attraverso segreti minimi, brevi scarti di senso, spazi inattesi, mentre il camminare diventa una meravigliosa macchina di

ELVIO GUAGNINI nel saggio *Orizzonti adriatici di viaggiatori e saggisti contemporanei*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e di scrittura*, VITILIO MASIELLO (a cura di), Bari, Palomar, 2006, pp. 102-103.

¹⁰ PAOLO POSSAMAI, *Prefazione*, in *La strada degli ulivi. A piedi da Trieste a Capo Promontore*, Trieste, “Biblioteca del Piccolo”, 2011, pp. 5-6.

pensieri che non scendono dal cielo, ma salgono dalla terra percossa come un tamburo dal passo felice di chi si muove con piede libero e sicuro, ma lentamente e senza arroganza. Perché, suggerisce Rumiz, è necessario viaggiare in modo francescano, umilmente. Anche decidere di fare un viaggio a piedi è un atto di umiltà: significa adottare le modalità degli antichi viandanti in un'epoca in cui gli spostamenti sono rapidi e di facile realizzazione, significa riscoprire la fatica e i tempi di un lungo spostamento che diventa contrapposizione di un andare lento e attento all'andare rapido e distratto che un po' tutti ci accomuna: «Chi si sposta con mezzi lenti, chi batte la strada con umiltà» scrive Rumiz «fa molti più incontri di un automobilista frettoloso o un frequentatore di aeroporti. Quegli incontri generano automaticamente dialogo, scambio di cibo, buon vino, racconto, canzoni. È quello che si chiama “convivio”, il massimo dello scambio fra gli uomini». ¹¹ Camminando si scopre molto meglio finanche il senso delle parole, la loro musica nascosta, l'energia segreta, e anche il racconto che nasce dal cammino è più fluido, il suo ritmo è migliore, è più regolare. Camminando si diventa scrittori. ¹² Scrive Rumiz:

¹¹ PAOLO RUMIZ, *A piedi*, Milano, FeltrinelliKIDS, 2012, p. 85.

¹² Nell'estate del 2016, diversamente dagli ultimi anni, Rumiz non ha realizzato per «la Repubblica» la consueta serie di *reportages*. Ciononostante, ha scritto per la testata un testo che è stato pubblicato in cinque puntate, dal 3 al 7 agosto 2016. Lo scritto s'intitola *Istruzioni per un viaggio perduto*, e può essere considerato come una sorta di guida su come viaggiare, ma può essere interpretato anche come un manifesto programmatico della poetica dell'autore e dell'approccio che ha nei confronti del suo mestiere. Un concetto fondamentale che Rumiz elabora è quello dell'equazione viaggiatore/narratore. Non è un concetto nuovo nell'ambito della letteratura odepórica, tuttavia è interessante notare come anche lo stesso Rumiz sostenga questo concetto: chi viaggia è anche in grado di ascoltare (e successivamente di raccontare) storie. Altro elemento fondamentale del viaggiatore rumiziano è la leggerezza. Imparare a viaggiare leggeri è fondamentale per essere completamente liberi da vincoli di qualsivoglia genere. A tale proposito in *La valigia del nomade elogio alla leggerezza*, in *Istruzioni per un viaggio perduto*, «la Repubblica», sabato 6 agosto 2016, a p. 23, scrive: «Esistono due tipi di uomini. I Tir e le mongolfiere. I primi non buttano mai via niente della vita. I secondi, imparano a buttare le zavorre per poter volare». L'uomo “mongolfiera” non è solo, materialmente, colui che sa fare una scelta degli oggetti da portare in un viaggio, ma anche colui che sa intellettualmente rinunciare a quel po' di cultura che potrebbe portare con sé, per abbracciare così, in toto, la vita che il viaggio gli offre: paesaggi, persone, storie. Al camminare e all'andatura è dedicato l'ultimo degli articoli di questo “breviario vagabondo”, intitolato *Dimmi come cammini e ti dirò chi sei veramente*, pubblicato a p. 21 de «la Repubblica», domenica 7 agosto 2016. Uno dei

Non mi stancherò mai di ripeterlo: la scrittura è figlia del cammino. Anche i pensieri, anche i ricordi nascono dal ritmo regolare dell'andare. [...] Ormai lo so: chi va a piedi produce immagini più belle. [...] E di colpo mi ricordai che nell'antica Grecia i versi erano costruiti da gruppi di sillabe ritmiche chiamati, non a caso, "piedi".¹³

Gli appunti presi durante il viaggio compiuto a piedi in Istria nel settembre del 2011 sono diventati una narrazione musicale curata dal compositore Alfredo Lacosegliaz, presentata nel giugno del 2012 al Festival della Viandanza tenutosi a Monteriggioni, in Toscana. Nello stesso anno l'esperienza della «transumanza solitaria»¹⁴ istriana è diventata un agile libro per ragazzi intitolato *A piedi*, pubblicato dalla FeltrinelliKIDS, una collana alla quale nel 2010 è stato conferito il premio Andersen quale miglior collana di divulgazione. Il libro si avvale delle illustrazioni di Alessandro Baronciani ed è dedicato alla memoria all'amico Virgilio Zecchini: «Un amico morto può scegliere di abitare dentro il corpo di un vivo e io sento che Virgilio abita in me, mi indica la strada esattamente come il poeta dallo stesso nome guidò Dante Alighieri all'Inferno, nella *Divina Commedia*».¹⁵ Era da tempo che Rumiz sentiva l'esigenza di scrivere un libro per ragazzi, ed anche la Feltrinelli glielo richiedeva. È stato pertanto naturale realizzare questo comune desiderio. Sin dalle prime pagine è evidente che Rumiz, con i figli ormai adulti, avrebbe voluto fare questo viaggio a piedi in Istria con un ragazzino, perché non «c'è niente di più perfetto di un'avventura consumata in coppia da un adulto carico di esperienza e da un ragazzino pieno di forza fisica e affamato di orizzonti. [...] Gli occhi di un ragazzo fanno vedere di più e dilatano il mondo».¹⁶

benefici del camminare è che esso dà il ritmo all'andatura: «Se Dante, già nel primo verso della *Commedia*, ci mette davanti la parola "cammino" è anche per farci riflettere sul legame che esiste fra passo e narrazione. Figurarsi se al liceo ce lo spiegano. I prof insegnano che gli esametri son divisi in piedi, ma poi non vanno oltre, come se i piedi fossero una parte poco nobile di noi. Eppure è così evidente: chiunque passeggia o corre con regolarità sa che il ritmo genera canto. A seconda della velocità, della falcata, del respiro e del nostro stato di forma, il passo sveglia in noi un motivo musicale. Produce metrica [...] La poesia nasce dal cammino. Un sedentario difficilmente saprà poetare o cantare».

¹³ PAOLO RUMIZ, *A piedi*, cit., pp. 55, 72-73.

¹⁴ Ivi, p. 55.

¹⁵ Ivi, p. 56.

¹⁶ Ivi, pp. 20-21.

Nello scrivere questa versione per ragazzi, Rumiz segue il consiglio che a suo tempo gli diede il vignettista e amico Francesco Tullio Altan, quando da Trieste partirono insieme per un viaggio in bicicletta verso Istanbul (da questa esperienza è nato il libro *Tre uomini in bicicletta*):

Dovevo – ripeto le sue parole – “portare a spasso il bambino che è in me”. Significava che dovevo cercare di vedere il mondo con lo stesso occhio incantato di quando avevo dieci anni, leggevo i diari di bordo di Cristoforo Colombo o le avventure di Magellano dalle parti di Capo Horn, seguendone minuziosamente il tragitto su un vecchio atlante Zanichelli. Arrendersi allo stupore è la chiave di tutto. Il viaggio non è fatto per quelli che hanno smesso di meravigliarsi alla vita.¹⁷

A piedi presenta una versione riveduta e didascalica di *La strada degli ulivi. A piedi da Trieste a Capo Promontore*. È naturale, pertanto, che nel capitolo iniziale di questo agile libretto l'autore si rivolga direttamente e ufficialmente ai ragazzi, ma anche ai loro genitori, escursionisti o no, perché facciano provare il prima possibile, ai loro figli, l'ebbrezza di un viaggio a piedi. Queste pagine sono una sorta di *vademecum* su come affrontare il viaggio, quello a piedi in particolare, e sull'importanza del camminare.

Questo è il racconto di un viaggio a piedi» scrive Rumiz «che può servirvi da guida, semmai un giorno vorrete seguire le mie tracce sugli stessi affascinanti terreni: qui troverete le indicazioni per ricostruire l'itinerario su una mappa. Ma questo racconto è anche un modo per darvi una serie di istruzioni tecniche sulla camminata in generale. Il bagaglio, l'orientamento, l'andatura, l'alimentazione, gli incontri con gli uomini e gli animali. Soprattutto, vorrei incitarvi a mollare gli ormeggi e andare, perché camminare rischiarla la mente, conforta il cuore e cura il corpo.¹⁸

Camminare è un'arte che migliora, secondo Rumiz, passo dopo passo, giorno dopo giorno:

Il primo giorno sei sbilenco, pieno di timori [...] Il secondo giorno prendi un po' di ritmo e quel ritmo genera musica nella testa. [...] Il terzo giorno la solitudine non è più un problema [...] Il quarto giorno tutte le vostre

¹⁷ Ivi, pp. 22-23.

¹⁸ Ivi, p. 12.

funzioni vitali sono tarate a meraviglia, le paturnie inutili sono sparite. [...] Il quinto giorno vi renderete conto con stupore di aver imparato a camminare. Lo capite dal rispetto con cui vi guarda la gente. Siete eretti, nobili, irradiate calma e soddisfazione.¹⁹

Ma per affrontare un viaggio a piedi e camminare bene è importante avere le scarpe giuste, mai nuove di zecca, ma ben collaudate. Nella quinta tappa dell'itinerario istriano Rumiz scrive un vero e proprio elogio alle sue scarpe:

Sento che fanno scricchiolare il terreno. Senza di loro non sarei così felice, qui tra gli ulivi. Hanno quattordici anni, sono bianche e marroni, ma la terra rossa istriana le ha rese di un colore uniforme. Una sera le ho viste da lontano, nella vetrina di un negozio di campagna, e le ho fatte mie. Cuoio, un fasciame perfetto. Non sono mai riuscito a farne a meno. Nemmeno stavolta. Dicevo che nei viaggi a piedi non bisogna mai partire con scarpe nuove. Queste sono a fine carriera, e ora le onoro con una nobile traversata oltre due confini. Le sento che parlano con la Terra. E sento la Terra che parla con loro.²⁰

Gran parte dei resoconti di viaggio di Rumiz iniziano con una dichiarazione d'intenti, sul perché abbia scelto proprio quel determinato percorso e su quali siano gli obiettivi di questa ricerca errabonda. Tipico del *reportage narrativo* è, infatti, il «bisogno di un progetto diegetico letterario, ossia di una idea narrativa forte che inglobi il materiale accumulato e lo trasformi in racconto».²¹ Anche l'*incipit* di *A piedi* è un esempio di questa modalità di scrittura:

¹⁹ PAOLO RUMIZ, *Cammina, cammina così ritroviamo la libertà perduta*, in «la Repubblica», 19 novembre 2011, p. 39.

²⁰ PAOLO RUMIZ, *A piedi*, op. cit., p. 96. Nell'articolo intitolato *La valigia del nomade elogio alla leggerezza*, in *Istruzioni per un viaggio perduto*, pubblicato a p. 23 de «la Repubblica» di sabato 6 agosto 2016, Rumiz scrive: «Un paio di buone scarpe sono inestimabili. Nobilitano l'andatura e l'approccio col prossimo. Facilitano la scrittura e la narrazione. La prima cosa che Ryszard Kapuściński guardò in me furono le scarpe. Da esse voleva capire non solo il mio grado di confort ma anche come affrontavo il mondo. Dal che discende: onora i tuoi piedi. Offri loro scarpe che li facciano respirare. Curali appena possibile. [...] Essi portano tutto il tuo peso e non hanno momenti di requie, come le mani. Le mani puoi metterle in tasca, i piedi no. Ma in essi si cela la più grande delle magie del viaggiare: l'andatura».

²¹ NICOLA BOTTIGLIERI, *L'esperienza di viaggio nell'epoca della sua riproducibilità narrativa*, in *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, Atti del Convegno, 9-10 dicembre 1999, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2001, p. 9.

Un mattino di settembre presi il sacco e uscii di casa senza voltarmi indietro. La mia meta stava a sud, un sud così perfettamente astronomico che sarebbe bastata la bussola a raggiungerlo. Era la punta meridionale dell'Istria, un promontorio magnifico sui mari ruggenti di Bora, regina dei venti d'inverno, e di Maestrale, che è il più glorioso dei venti d'estate. Una scogliera talmente ideale che è stata battezzata "Capo Promontore" (Premantura in lingua croata). Un luogo che tutti i lupi di mare sanno riconoscere traversando l'Adriatico. Mi era venuta voglia di andare, una voglia pazzesca e improvvisa, e in una settimana contavo di farcela alla media "tranquilla" di una ventina di chilometri al giorno. In tutto, centocinquanta chilometri da Trieste, la mia città.²²

Come spesso succede, la spinta a partire per questa traversata istriana è casuale. Arriva il momento in cui «il nomade che abita dentro di noi reclama i suoi diritti, non vuole più restare incatenato dentro casa».²³ Questo desiderio prepotente, dettato da un istinto naturale, lo si avverte di solito «nelle stagioni di mezzo, aprile-maggio o settembre-ottobre, gli stessi mesi in cui gli uccelli migratori si ripuliscono le piume e starnazzano senza pace in vista della grande trasvolata verso altri climi».²⁴ Questa "inquietudine migratoria" a Rumiz «accade di sentirla quando il profumo di acacia invade l'aria a primavera o quando tira aria di vendemmia sulle colline intorno alla città».²⁵ Ed ecco che, compiuto il passo più difficile, quello d'uscire dalla porta di casa e tagliare i ponti con le solite abitudini, un atto che costa fatica ma rende liberi, il pellegrino/ Rumiz parte con l'anima in pace, leggero, che comporta lasciare a casa «diavolerie come quella chiamata "iPod", che ti impedisce di ascoltare il silenzio o sentire la musica della natura».²⁶ Attraversando l'Istria lungo un percorso selvaggio e polveroso che taglia tutta la penisola, fuori dalle rotte più battute, Rumiz osserva con occhi curiosi e spalancati il paesaggio. Da esperto affabulatore trasforma ogni tappa in un micro-viaggio, e consegna al lettore quel distillato di emozioni che è garanzia di ogni bel racconto di viaggio. Quel che rimane è una straordinaria testimonianza di un'Istria dal sapore antico,

²² PAOLO RUMIZ, *A piedi*, cit., p. 9.

²³ Ivi, p. 19.

²⁴ Ivi, pp. 19-20.

²⁵ Ivi, p. 20.

²⁶ Ivi, p. 30.

di odori, sapori, voci di luoghi e incontri con persone, e una splendida descrizione del territorio arido e assordato dalle cicale che il pellegrino attraversa in un settembre ancora caldo e soleggiato. Sere limpide, quasi desertiche, il frusciare degli ulivi nella brezza, i campi di zucche gialle e, in prossimità di Pola, la città dell'anfiteatro romano e uno dei porti più articolati e affascinanti del Mediterraneo, quasi alla fine del viaggio, la luna sul mare con l'ombra scura delle isole Brioni sullo sfondo. Ma il racconto del viaggio apre anche finestre su molti e importanti temi contemporanei: sulle frontiere da attraversare e sui confini che cambiano, sull'importanza di camminare, esercizio che abbiamo dimenticato, sostituendo sempre più spesso i viaggi virtuali a quelli reali, che ci condannano a una stressante sedentarietà e alla solitudine. Il viaggio a tappe in Istria è per il viandante un'esperienza profonda e conoscitiva, che lo arricchisce. Difatti, come ogni viaggio a piedi e in solitudine, è anche un viaggio nell'animo, un'occasione per spogliarsi e fare i conti con il proprio io e aprirsi a interlocutori casuali incontrati e ascoltati lungo il cammino: perché i viaggi, spiega Rumiz, «si fanno non solo per vedere luoghi ma anche e soprattutto per incontrare persone».²⁷ Questi incontri occasionali confermano il valore della condivisione e l'importanza del contatto tra le persone. C'è più da imparare in un bicchiere di malvasia bevuto al banco di un'osteria, immersi nella girandola di voci venete, croate, slovene, suggerisce Rumiz, che in un intero trattato sul valore dell'interculturalità. Lungo il cammino c'è chi gli dona una birra, chi ferma il trattore in piena campagna e gli offre grappoli d'uva, chi lo invita a casa e gli assicura un letto per la notte. Riportiamo, come esempio, la descrizione della cena conviviale durante una sosta a Debeljuhi:

Continuiamo fino a mezzanotte, in un mix di italiano e croato, col vino leggero che rende superflua la grammatica. In tavola si è formato un trio di originali. C'è Miro, un gigantesco divoratore di insalate, irruente e astemio, con la passione dei viaggi di frontiera. Poi Vinko dagli occhi di fuoco, barba bianca fiammeggiante da profeta. E ci sono io, l'italiano che va a piedi sotto un sole infernale solo per farsi un tuffo a Promontore. Mirijana, la moglie di Vinko, fa la coppiera come la schiava di Menelao durante la guerra di Troia. La notte di luna sembra aver coperto il mondo

²⁷ *Ibid.*

di ragnatele d'argento, simili a quelle che ho visto nel fondo della Draga, il crepaccio che spacca in due il triangolo istriano.²⁸

Mentre la meta si avvicina, come il narratore, anche il lettore inizia a desiderarla e assapora l'aroma del mare. Promontore, il capo delle tempeste, è ormai a due passi. L'Istria diventa sempre più stretta, ormai il viandante riesce a vedere il mare su entrambi i lati della penisola. L'ultimo tratto del percorso sono i cinque chilometri di strada in terra battuta per raggiungere Punta Promontore (Kamenjak, in lingua croata), il promontorio che si infila nel mare Adriatico, «il promontorio dei promontori, l'imbarco di tutte le rotte e il trampolino di tutti i tuffi del Mediterraneo».²⁹ Non c'è felicità più perfetta di quella del camminatore. Il tuffo serale nel mare cristallino e fresco, contrapposto al caldo polveroso dei campi di terra rossa che ha attraversato, è per il viandante il premio finale del viaggio. Alla fine confessa:

[...] posso solo dire che oggi, dopo questo viaggio a piedi, l'Istria mi pare molto più piccola di prima. Anche qui, a Capo Promontore, mi viene da pensare: “Ma come, tutto qui?”. È la controprova del teorema che la lentezza rende la strada più breve. La velocità, invece, non accorcia affatto lo spazio, come presume il signor Albert Einstein. La velocità, credetemi, è solo una galera che rende noioso qualsiasi percorso e dilata le distanze all'infinito.³⁰

È un ulteriore elogio della lentezza. Difatti, l'unico vero modo per entrare a contatto con il territorio è rallentare e attraversarlo in un viaggio *lentius, profundius* e *suavius*, e con i sensi acuiti dalla fatica che il camminare comporta.

²⁸ Ivi, pp. 84-85.

²⁹ Ivi, p. 121.

³⁰ *Ibid.*

Il secondo viaggio in terra istriana

«Ho viaggiato tanto nella mia vita, ma le due “fughe adriatiche” che ho inventato per “Il Piccolo” sono tra le cose che ho amato di più, ho scritto più volentieri, e hanno avuto il miglior riscontro di lettori»,³¹ confessa Rumiz nella *Nota introduttiva* a *La via della Bora. A piedi da Trieste a Cherso*. Nell’opera, pubblicata nell’ambito della “Biblioteca del Piccolo” e offerta in omaggio con il quotidiano il 21 dicembre del 2012, Rumiz racconta la seconda “fuga adriatica” compiuta da Trieste a Cherso passando per la Ciceria e i suoi nanocosmi. Il resoconto di questo viaggio è stato pubblicato a puntate nel quotidiano di Trieste nell’ottobre del 2012. Il giornalista ha affrontato questa nuova esperienza di viaggio sempre a piedi, ma questa volta non in solitaria, bensì in compagnia di «uno stuolo di accompagnatori che hanno forse tolto un briciolo di intimità e suspense al rapporto con il territorio, ma hanno aggiunto al viaggio un clima di straordinaria allegria». ³² L’idea originale era di andare alla scoperta di quel «selvaggio mondo fuoriporta che ha nome Ciceria»,³³ ossia la selvaggia linea montuosa che va da Trieste a Fiume. Ma il tragitto sarebbe stato troppo breve, così Rumiz ha deciso di allungarlo fino a Cherso, l’isola dei grifoni. Il viaggio, che prende le mosse dalla piccola frazione di Sant’Elia, si conclude a Cherso, nella cittadina che porta lo stesso nome dell’isola. Con il resoconto di questa nuova avventura il giornalista «ricuce passo dopo passo la ferita chiamata confine, con l’andare senza fretta di chi non viaggia per arrivare da qualche parte ma piuttosto per incontrare quel che trova lungo il suo cammino [...] con lo spirito di chi sa guardare l’orizzonte»,³⁴ e ci aiuta a «percorrere non solo strade e paesaggi, ma anche a riannodare i fili multicolori della storia», a «ritrovare luoghi familiari, anzi domestici». ³⁵ L’opera è una vera e propria guida, corredata

³¹ PAOLO RUMIZ, *Nota introduttiva*, in *La via della bora. A piedi da Trieste a Cherso*, Trieste, “Biblioteca del Piccolo”, 2012, p. 7.

³² *Ibid.* I compagni di viaggio sono: Sara Barillaro, Fulvio Covalero, Luigi Nacci, Tommaso Russo, Paolo Tanze, Irene Zambon e la mitica Lola, il pastore bernese che ha viaggiato con la compagnia da Podgorje a Poklon.

³³ PAOLO POSSAMAI, *L’arte della fuga nel giardino di casa*, Prefazione a *La via della bora. A piedi da Trieste a Cherso*, Trieste, “Biblioteca del Piccolo”, 2012, p. 5.

³⁴ *Ivi*, pp. 5-6.

³⁵ *Ivi*, p. 5.

dalle cartine topografiche di Cesare Tarabocchia e dai disegni di Giorgio Godina. Inoltre, per ogni tappa del viaggio sono indicati la lunghezza, il dislivello, il tempo di percorrenza, nonché gli alberghi e le locande dove poter pernottare.

I due viaggi affrontati da Rumiz in Istria sono tra loro molto diversi: difatti, nel primo il viandante ha attraversato un mondo contadino abitato e coltivato, nel secondo, invece, un territorio più aspro e in gran parte deserto, ossia l'entroterra istriano, così diverso ma al contempo inestricabilmente legato alla vita delle cittadine rivierasche. «Non più dolcezza di vigne e uliveti», scrive Rumiz in *La via della Bora. A piedi da Trieste a Cherso*, «ma terre pastorali scorticate dal vento». ³⁶ Il viandante percorre centoventi chilometri di una «strada severa e grandiosa», dove non è difficile trovare «una solitudine da cordigliera» ³⁷ e dove i dettagli del paesaggio ricordano «la violenza della bora: l'inclinazione degli alberi, l'asprezza delle pietre, la pettinatura dell'erba, il muro antivento della ferrovia». ³⁸ Quello affrontato in questa nuova trasferta istriana è un percorso montagnoso «con pochi punti d'appoggio, una presenza umana quasi inesistente e scarsissima acqua, [...] un mondo parallelo assai meno familiare, incontaminato e poco cartografato nonostante la sua vicinanza». ³⁹ Per questi aspetti del territorio «camminare in Ciceria significa essere lontani da tutto», ⁴⁰ conclude Rumiz. Secondo quanto dicono i geografi «la landa dei Cici, i pastori-carbonai che per secoli hanno alimentato Trieste di carne, latte e combustibile», ⁴¹ va da Opicina a Montemaggiore. Le «sue brughiere», informa Rumiz, «nascondono cippi di confine dell'Austria-Ungheria e della Repubblica di Venezia, dell'Italia e del Gma, della Slovenia, della Croazia e della vecchia Jugo». ⁴² Il viandante conclude: «In mezzo a tante frontiere travolte dalla storia, la Ciceria restava lì, unico e autentico spartiacque di civiltà, tra mondo mediterraneo e Danubio». ⁴³ Ma un'ulteriore lezione di storia dell'Istria

³⁶ PAOLO RUMIZ, *La via della bora. A piedi da Trieste a Cherso*, cit., pp. 11-12.

³⁷ *Ivi*, p. 12.

³⁸ *Ivi*, p. 15.

³⁹ *Ivi*, p. 12.

⁴⁰ *Ivi*, p. 21.

⁴¹ *Ivi*, p. 13.

⁴² *Ivi*, p. 17.

⁴³ *Ibid.*

durante il secolo breve, una storia che è stata tribolata per tutti gli abitanti della penisola, la offre Bepi Franjul, che Rumiz incontra nel rifugio Korita del Club Alpino di Pola. Quel rifugio i polesani se l'erano costruito da soli «con “pala e picon”, e ora se lo godevano e con polenta e funghi, vin rosso e chitarra». ⁴⁴ Rivendicando la sua istriantà, Bepi Franjul riassume l'alternarsi di diverse presenze statuali nella penisola nel corso del Novecento. Ricapitolando le vicende della propria famiglia, infatti, sentenza: «Mio nono ga giurà a Franz Josef. Mio pare a Vittorio Emanuele II. Mi a Tito e mio fio a Franjo Tuđman. Ma noi no se gavemo mai spostà dell'Istria». ⁴⁵

Avviato con un *incipit* da fiaba, il nuovo itinerario istriano di Rumiz è narrato al passato remoto per accrescere l'atmosfera epica del viaggio. Iniziato per volontà di “quattro talismani vagabondi”, ⁴⁶ il viaggio si conclude a Cherso, dove il giornalista resta prigioniero per un guasto al catamarano che dall'isola doveva portarlo a Fiume, da dove proseguire verso Trieste. Ma essere prigioniero dell'isola non lo sconsorta: difatti, trascorre una piacevole notte tra quella che si è soliti definire “gente nostra”, ospite dei fratelli Sanjin e Sanja Muškardin che gli servono «devotamente calamari alla griglia con “blitve” e patate», accompagnati da un bicchiere

⁴⁴ Ivi, p. 21.

⁴⁵ Ivi, p. 22.

⁴⁶ Lo scrittore immagina che una notte quattro oggetti, un bastone da montagna, un maglione, un tascapane e una penna, gli suggeriscano di intraprendere un ennesimo viaggio. A p. 11 scrive: «Tutto è iniziato da quattro oggetti vagabondi ingiustamente reclusi che una notte hanno progettato un'evasione e per farla mi hanno spinto sulla “retta via”, un nuovo cammino di libertà, di nubi, di sole e di vento». I quattro oggetti esistono davvero e per Rumiz hanno un grande valore affettivo: il bastone da montagna in legno di ciliegio, alto oltre due metri, viene dall'altopiano di Asiago, ed è appartenuto a Gianni, figlio di Mario Rigoni Stern, lo «scrittore delle stagioni e della montagna». Il tascapane di cuoio arriva dalla Bosnia, ed è stato il compagno del partigiano Muharem Nuhefendić nelle «marce della sua brigata contro l'invasore». Il maglione di lana color miele arriva dalla Valtellina, ed è appartenuto ad uno scrittore, Antonio Cederna, «un uomo severo e taciturno». Il maglione è stato donato a Rumiz dal figlio dello scrittore. La penna, già proprietà dello scrittore montanaro Mauro Corona, «uno dai capelli selvaggi color ferro» che «vive in una casa sui monti in mezzo a libri e donne di legno scolpite dalle sue mani», si offre d'essere l'intermediaria tra quegli oggetti e Rumiz. Gli scrive una lettera come se l'autore della missiva fosse Rumiz stesso. All'alba lo scrittore trova la lettera, la legge e capisce il messaggio: deve prepararsi al nuovo viaggio. Le citazioni qui riportate sono tratte da pp. 9, 10 e 11 de *La via della Bora. A piedi da Trieste a Cherso*.

dell'«immancabile malvasia».⁴⁷ In quella notte, non avendo nulla da leggere, con fuori un tempo da lupi, l'attenzione dello scrittore si concentra sull'ascolto: «Sentivo tutto come in un concerto grosso: i tamburi dei teloni della veranda bastonati dalle raffiche, i fiati della bora, i tromboni del mare che percuoteva le scogliere davanti alle case di Melin. Finii il mio viaggio dormendo come un sasso, senza accorgermi che l'unghia di Luna già prometteva sereno tramontando verso Promontore».⁴⁸

Conclusione

Il già sottile confine tra giornalismo e narrazione, tra notizia e racconto, nel caso di Rumiz diventa ancor più sottile. Difatti, nelle opere qui esaminate il giornalista utilizza a piene mani gli strumenti che gli sono propri come narratore per raccontare il viaggio, che per lui è una necessità fisica: lo spirito di osservazione, la lucidità, l'acutissima curiosità. L'Istria, magico frammento d'Europa, è vista e raccontata come terra mischiata di tante lingue e culture, come piccolo specchio dell'universo. Incentrate sugli itinerari istriani rumiziani, le opere oggetto di analisi in questo contributo sono percorse da un'elegia scabra e umanissima, dal paesaggio percepito come forza e geografia dell'anima, dall'attenzione privilegiata per le persone. Sono opere vivissime e palpitanti, a tratti travolgenti per la loro felicità narrativa, che aprono a sempre nuovi orizzonti. Registrando con il passo del pellegrino antico tutte le ricchezze che scorge nel suo camminare sereno e pacato, nei lavori analizzati Rumiz si presenta nelle vesti di scrittore e uomo non di frontiera, ma di chi allarga la frontiera per incontrare l'altro, la sua cultura e la sua identità in uno scambio persistente e amoroso di reciproco arricchimento.

La vita, ammoniva secoli fa Sant'Agostino, è un libro. Chi non viaggia ne legge solo una pagina. Il viaggio è insito nella natura umana: la condizione dell'uomo libero si manifesta nel viaggio. Per l'uomo viaggiare è, dunque, una necessità, sempre che l'andare abbia un senso e non sia solo un procedere effimero. Sempre che il viaggiare sia una conferma di identità nella diversità. Non si tratta di una contraddizione, ed è facile

⁴⁷ Ivi, p. 33.

⁴⁸ *Ibid.*

capirlo girando in Istria, come Rumiz insegna. Difatti, come nota il giornalista/scrittore, appena qualche chilometro oltre Trieste, quasi sulla soglia di casa, ci si imbatte in quello che è il fascino immediato dell'Istria, riposto nelle sue diversità. Per queste sue peculiarità, l'Istria è nelle migliori condizioni per fornire al mondo l'immagine esemplare di quanto possa essere fecondo l'incontro tra culture diverse. Ne è testimonianza, tra l'altro, la somma imponente di talenti emersi in tutti i tempi e in tutti i campi dello scibile umano, generata in uno spazio piccolo proprio dagli stimoli che sempre vengono dal confronto delle diversità.

The Istrian routes of Paolo Rumiz

The essay examines two works written by : Istrian peninsula, the second from Trieste
the journalist and writer from Trieste, Pao- : to the island of Cres, passing through the
lo Rumiz, in which the author describes : Čićarija. Both works highlight the impor-
the experience of two journeys made on : tance of travel as an opportunity to meet
foot in Istria, the first from Trieste to Pre- : others and discover new territories, to
mantura, the extreme southern tip of the : overcome cultural boundaries.

KEY WORDS:

Paolo Rumiz, travelling literature, Istria, cultural boundaries, journey on foot

Bibliografia

- ROBERT BARONTI MARCHIÒ, *Journey without maps: il reportage narrativo*, in *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, atti del Convegno, 9-10 dicembre 1999, NICOLA BOTTIGLIERI (a cura di), Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2001.
- NICOLA BOTTIGLIERI (a cura di), *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, Atti del Convegno, 9-10 dicembre 1999, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2001.
- ELVIO GUAGNINI, *Orizzonti adriatici di viaggiatori e saggisti contemporanei*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e di scrittura*, VITILIO, MASIELLO (a cura di), Bari, Palomar, 2006.
- CLAUDIO MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondatori, 2017.
- RICCIARDA RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola, 2012.
- PAOLO RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume: appunti di viaggio tra Balcani e il Mediterraneo*, Trieste, OTE Spa-MGS PRESS Sas, 1994.
- PAOLO RUMIZ, *È Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- PAOLO RUMIZ, *La strada degli ulivi. A piedi da Trieste a Capo Promontore*, Trieste, "Biblioteca del Piccolo", 2011.
- PAOLO RUMIZ, *A piedi*, Milano, FeltrinelliKIDS, 2012.
- PAOLO RUMIZ, *La via della Bora. A piedi da Trieste a Cherso*, Trieste, "Biblioteca del Piccolo", 2012.
- PAOLO RUMIZ, *Istruzioni per un viaggio perduto*, testo pubblicato in cinque puntate in «la Repubblica» dal 3 al 7 agosto 2016.